

ANNA MARIA BAGAINI - GIUSEPPE DENTICE

*1917-2017: nazionalismo ebraico e arabo a confronto  
nelle dinamiche del Grande Medio Oriente*

**Abstract:** *This article aims to investigate the last hundred years of Middle Eastern history through the lens of the confrontation between two forces that have been able to shape the region's historical and political evolution: Zionism and Arab nationalism. 1917 was a catalyst moment; the Ottoman Empire crumbled after WWI and this event made possible the realization of the regional asset envisioned by Great Britain and France through the Sykes-Picot agreements (1916); moreover, in the same year, the Balfour Declaration was published. From now on, these two movements mutually influenced, transforming their ideologies and ways for reciprocal interaction. Even today, it seems that the transformation of these dynamics is not accomplished and that the understanding of nationalist processes is going to be fundamental in order to adopt bottom-up criteria for the proposal of a stable balance in Middle East, increasingly affected by identity struggles.*

**Keywords:** Zionism; Middle East; Balfour Declaration; Arab Nationalism; Sykes-Picot.

*1. Il 1917 nel mondo e in Medio Oriente*

Il 1917 ha rappresentato un anno denso di avvenimenti epocali e allo stesso tempo terribili che hanno avuto un lascito radicale e strutturale da un punto di vista non solo storico, ma soprattutto in termini politico-istituzionali. Avvenimenti fondamentali e a loro modo globali che si sono stagliati all'interno di quel grande evento-cesura che è stata la "Grande Guerra", la quale ha rivestito un ruolo altrettanto capitale nell'età contemporanea. Dall'ingresso nel primo conflitto mondiale degli Stati Uniti alla disfatta italiana di Caporetto, dal monito di papa Benedetto XV contro gli orrori della guerra – da lui definita una "inutile strage" – ai messaggi rivelati dalla Madonna ai tre pastorelli portoghesi a Fátima, passando per l'innescò della miccia rivoluzionaria nella Russia

zarista, che porterà quest'ultima ad uscire dal conflitto e a sottoscrivere nel 1918 un trattato di pace con gli Imperi centrali a Brest-Litovsk.<sup>1</sup>

Ciononostante il 1917 sarà ricordato per essere un anno cruciale anche e soprattutto per la storia di una regione, il Medio Oriente, agli albori della propria esistenza post-imperiale e alla ricerca di un'identità che potesse superare l'ordine ottomano. Il 1917 è infatti l'anno della dichiarazione Balfour, che pose le fondamenta per quel che sarà la creazione dello stato di Israele, così come è l'anno in cui il tenente colonnello britannico Thomas Edward Lawrence (che passerà alla storia come Lawrence d'Arabia) guiderà gli arabi dell'Hijaz a combattere contro gli ottomani ad Aqaba, assestando un duro colpo alla sopravvivenza dell'ordine imperiale durato oltre sei secoli sotto le effigie della Sublime Porta. Proprio questi due eventi così rilevanti e cruciali per i destini dei popoli coinvolti fungeranno da spartiacque sostanziali nel definire le sorti presenti e future di un'intera regione "artificiale" come quella mediorientale. Un'espressione geografica e politica segnata nei decenni a seguire da contrasti, dispute, contraddizioni, tensioni e conflitti che avranno la propria origine proprio in quegli eventi a loro volta originatisi alcuni decenni prima (per la precisione dalla seconda metà dell'ottocento), in virtù di una forte interazione tra fattori endogeni (processi di modernizzazione delle società arabe e dell'Impero ottomano, rivendicazioni nazionalistiche/indipendentiste e anti-coloniali) ed esogeni (espansione extra-europea del sistema di valori economici e politici del capitalismo e degli stati-nazione).<sup>2</sup> Se, come sostiene Massimo Campanini, «gli accordi Sykes-Picot non avrebbero senso senza considerare la cosiddetta dichiarazione Balfour»,<sup>3</sup> tale affermazione risulta essere ancor più completa se tali eventi vengono analizzati come fenomeni in stretto parallelismo e non necessariamente in sovrapposizione tra loro. Infatti, questi accadimenti avvenuti a cavallo del biennio 1916-1918, i quali hanno segnato profondamente la storia delle popolazioni arabe ed

---

<sup>1</sup> Per approfondire il tema del 1917 e della sue straordinarie peculiarità, si rimanda alla lettura di A. D'ORSI, *1917. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

<sup>2</sup> Cfr. L. GUAZZONE, *Storia contemporanea del Medio Oriente arabo*, Mondadori, Milano, 2016, pp. 15-17.

<sup>3</sup> M. CAMPANINI, *1916-2016: come cambia il Medio Oriente a cent'anni da Sykes-Picot*, in AA.VV., *Atlante Geopolitico Treccani 2017*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, marzo 2017, p. 81.

1917-2017: nazionalismo ebraico e arabo a confronto

ebraiche del Vicino/Medio Oriente, hanno rappresentato un *continuum* politico e temporale unico, che non può essere analizzato, studiato e definito in una visione monistica della storia, ma devono essere contestualizzati all'interno di un quadro ampio che contempla necessariamente i fatti di Palestina. Fenomeni differenti ma allo stesso tempo rilevanti, che in quegli anni inizieranno a muoversi e a porre le basi per un serrato confronto-scontro che caratterizzerà gran parte dell'età contemporanea del Medio Oriente, fornendo indirettamente le fondamenta culturali e ideologiche per gli eventi che caratterizzeranno in parte l'attuale scenario regionale.

Sebbene sia riduttivo identificare o ricondurre l'intero discorso critico intorno ad una sola dimensione e/o ad un unico evento, nell'ottica degli autori del presente saggio vi è l'intenzione di tracciare un parallelo tra il sionismo e i diversi casi di nazionalismi arabi (con un particolare riferimento a quello palestinese), che miri a risaltare ruoli e capacità assunti da questi fenomeni nel contesto mediorientale, in modo da delineare un filo conduttore comune utile ad articolare una interpretazione coerente ed emblematica di un processo complesso e dalle molteplici sfaccettature. Successivamente, l'analisi storica punterà a scandagliare in profondità gli eventi chiave del nostro racconto, la dichiarazione Balfour e la rivolta araba, fino a definire evoluzioni ed eredità nel contesto locale e regionale dell'ultimo secolo.

## 2. Background *ideologico del sionismo: dalle origini europee all'innesto mediorientale*

La complessità nell'analizzare il movimento sionista risiede nella dualità della sua stessa ideologia, in quanto ispirata e nata in Occidente, ma sviluppatasi e rafforzatasi nel Levante. Agli inizi del novecento l'Europa si ritrovava culturalmente e politicamente trasformata a seguito della diffusione degli ideali della rivoluzione francese, dell'Illuminismo e del nazionalismo. Queste dinamiche non potevano evitare di coinvolgere l'esistenza delle comunità ebraiche europee; si può dire che, per la prima volta, la religione ebraica fu ufficialmente chiamata a confrontarsi con la modernità e lo spirito dell'epoca. Questi tentativi hanno portato al diffondersi del nazionalismo ebraico, fondamentale per la nascita e lo sviluppo del movimento sionista.

L'elemento comune tra le diverse esperienze dell'ebraismo dell'Europa occidentale e orientale<sup>4</sup> consisteva nella tradizione ebraica e nella sua antica nostalgia per la terra dei Padri, Sion. Il riferimento a un luogo lontano ma mai dimenticato è il nucleo della dottrina teologica ebraica, il cui fulcro consiste nel rapporto tra il popolo di Israele e Dio, mediato dalla terra.<sup>5</sup> C'è quindi un legame con i luoghi della memoria nazionale che non è solo trasposto su una mappa geografica, per cui è necessario distinguere ciò che è basato sulla promessa divina e su ciò che deriva dalla concreta esistenza degli antichi regni israeliti.<sup>6</sup>

Il sionismo è radicato nella tradizione ebraica e nello slancio delle ideologie nazionaliste del XIX secolo, costituendo, in un certo senso, una ribellione contro l'atteggiamento passivo degli ebrei europei e spostando l'attenzione sull'iniziativa umana. Nonostante questa fondamentale discrepanza, le origini di questo movimento politico non possono essere pienamente comprese senza tener conto del patrimonio culturale ebraico, di cui il sionismo è la sua evoluzione moderna e la realizzazione effettiva.

Il sionismo politico è quindi apparso sulla scena con una nuova idea di comunità, non più basata sulla diaspora dispersa tra i gentili, ma su modelli di una società nazionale. Il riconoscimento di una questione ebraica è stato il fattore fondamentale dell'evoluzione del movimento sionista: Theodore Herzl (1860-1904) considerava la questione ebraica non come un problema di origine sociale o religiosa (come era stato nel medioevo), bensì politica: era una questione nazionale.

---

<sup>4</sup> Per ulteriori approfondimenti si veda C. VERCELLI, *Israele: Storia dello Stato. Dal sogno alla realtà 1881-2007*, Firenze, La Giuntina, 2007.

<sup>5</sup> Il popolo, la terra e Dio costituiscono quindi un'unità indissolubile, chiamata *berith* (patto); nella Bibbia, il termine richiama l'alleanza tra *yahwh* e il popolo d'Israele. Questo è il concetto più profondo del mondo ebraico, in quanto implica un rapporto di esclusività tra l'unico vero Dio e il suo popolo eletto.

<sup>6</sup> Ci sono diverse visioni: la prima, più massimalista (adottata dal sionismo revisionista) considera l'estensione di questo territorio che va dal Sinai al fiume Eufrate, ma ci sono scarsi riscontri nelle scritture. Il secondo, più restrittivo, si basa sull'intervento divino riportato nella *Torah*, che stabiliva *Eretz Yisrael* nella zona tra il fiume mediterraneo e la sponda orientale del fiume Giordano. Quest'ultima è la versione dominante della tradizione e del movimento sionista fino all'anno della creazione della Transgiordania, che separa quest'area dal resto del mandato della Palestina.

A partire da queste circostanze, risultava che l'unica soluzione plausibile fosse la costituzione di uno stato indipendente la cui sovranità risiedesse nelle mani del popolo ebraico.<sup>7</sup>

Nel 1897, durante il primo congresso sionista mondiale di Basilea, fu fondata l'Organizzazione sionista mondiale, la quale si prefissava di stabilire la nascita di un focolare nazionale ebraico in Palestina, incoraggiando la colonizzazione di quelle terre ad opera dei pionieri ebraici e attivare i mezzi necessari per ottenere il consenso di quei governi che potessero favorire la realizzazione degli scopi del sionismo.<sup>8</sup>

Il sionismo politico è dunque il risultato della concezione culturale della contemporaneità; questo movimento ha risposto alla questione ebraica nel mondo moderno, offrendo la via nazionale come la conclusione definitiva del destino ebraico. Si inserisce perfettamente nella corrente dei movimenti politici del tardo XIX secolo, non solo temporalmente, ma anche perché mostra tutte le caratteristiche costitutive della modernità politica, sociale e culturale.

Nel 1903, Joseph Chamberlain (segretario coloniale britannico) offrì a Herzl una parte dell'Africa orientale – il cosiddetto “piano Uganda”<sup>9</sup> – che diede origine a uno dei momenti più cruciali della storia del movimento sionista, anche se l'episodio divenne significativo più per i suoi risvolti simbolici rispetto a quelli politici. Infatti, dopo aver incontrato una dura opposizione, il piano Uganda venne respinto<sup>10</sup> dall'Organizzazione sionista: il potere evocativo della Terra di Israele aveva vinto sopra ogni altra considerazione, dimostrando di essere profondamente interiorizzata dall'ideale sionista.

La seconda *aliyah*<sup>11</sup> (1904-1914) portò in *Eretz Yisrael* all'incirca 40.000 immigrati motivati dall'ideale nazionalista (e dal desiderio di ottenere migliori condizioni di vita).

---

<sup>7</sup> Per prendere la visione dell'ideologia elaborata da Herzl, cfr. T. HERZL, *Lo Stato ebraico*, Genova, Il Melangolo, 1992.

<sup>8</sup> Cfr. I. GREILSAMMER, *Le sionisme*, Paris, Presses Universitaires de France, 2005, p. 5.

<sup>9</sup> Un'area (13.000 chilometri quadrati) che l'Organizzazione sionista mondiale ha chiamato “Uganda”, ma che in realtà era il Kenya.

<sup>10</sup> 468 delegati votarono per decidere il piano Uganda: 292 furono i voti positivi, 176 i negativi e 143 gli astenuti.

<sup>11</sup> *Aliyah* è l'immigrazione ebraica dalla diaspora alla Terra di Israele (*Eretz Israel*), definita anche come l'atto di “ascendere”. “Fare *aliyah*” è uno dei principi fondamentali del sionismo. Storicamente sono definite quattro ondate migratorie discontinue, dal 1881 al 1939.

I nuovi arrivati, animati da uno spirito pionieristico, si sentivano molto coinvolti dall'ideale sionista del "nuovo ebreo", che comprendeva il ritorno alla vita rurale, a stretto contatto fisico con la natura. Caposaldo del sionismo era infatti l'impegno nel creare un profondo legame con il suolo; così i pionieri (*halutzim*) svilupparono uno stile di vita teso al raggiungimento dell'indipendenza. Secondo l'approccio del "sionismo pratico",<sup>12</sup> il modo migliore per ottenere tale obiettivo era la presenza stabile ebraica in Palestina, tramite il controllo concreto del territorio ottenuto attraverso l'acquisto e l'insediamento della terra.

Le conseguenze di questo metodo ebbero un impatto drammatico sulle relazioni con gli abitanti arabi locali che cominciarono a nutrire del risentimento verso i nuovi arrivati, visti sempre più come una minaccia concreta. I primi disaccordi nacquero quindi per ragioni economiche e sociali, ma la situazione diventò man mano più delicata fino a sfociare – agli inizi del XX secolo – in una vera e propria disputa nazionale tra popolazione araba ed ebraica. Pertanto, la celebre frase «un popolo senza terra per una terra senza una gente»<sup>13</sup> non si rivelò fondamentalmente errata agli occhi del movimento sionista, ma presentava a quest'ultimo un'ulteriore sfida: la scelta sulla natura delle relazioni da stabilire con le rivendicazioni espresse dal nazionalismo arabo.

### *3. 1916-1918: la genesi del Medio Oriente tra dichiarazione Balfour e origini del nazionalismo arabo contemporaneo*

Per effetto della sconfitta subita dall'Impero ottomano durante la prima guerra mondiale nascerà un nuovo ordine politico-istituzionale regionale, che diverrà presto teatro di interessi e appetiti convergenti/divergenti tra europei e popoli arabi. Infatti, sul finire della "Grande Guerra" le potenze europee furono sostanzialmente concordi nel definire un modello comune di spartizione dei territori in quel che fu un glorioso impero e nell'attuare delle forme di governo ambigue da esercitare nelle nuove entità statuali senza procedere ad alcuna minima consultazione con le popolazioni e/o le élites locali, rendendo di fatto frustrate o insoddisfatte le aspirazioni arabe. Ad accentuare tale

---

<sup>12</sup> Cfr. A. SHAPIRA, *Israel a History*, Waltham, Brandeis University Press, 2014, p. 35.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 36.

condizione influiranno sia il mutamento dei rapporti di forza tra le tradizionali potenze coloniali sia l'emergere dei nazionalismi ebraici ed arabi.<sup>14</sup>

Già nel 1915, il governo britannico aveva teso la mano ai popoli arabi nel tentativo di sconfiggere il “grande malato d'Europa”,<sup>15</sup> ossia l'Impero ottomano, e promettendo loro un nuovo ordine. Nel far ciò, i britannici avevano provato a creare un difficile *engagement* con le popolazioni arabe, alle quali sarebbe stata promessa la creazione di un'entità sicuramente nuova, ma non definita chiaramente da un punto di vista giuridico e politico. La corrispondenza tra l'alto commissario britannico al Cairo, il tenente colonnello Henry McMahon, e lo *sharif* della Mecca (ossia il discendente del profeta Maometto), Husayn al-Hashemi, avrebbe dovuto infatti garantire a quest'ultimo uno *status* di regnante nei territori arabi del Vicino Oriente «nei limiti e nei confini proposti dallo sceriffo della Mecca»,<sup>16</sup> quindi includendo anche la Palestina che sarebbe dovuta diventare parte del grande stato degli arabi. Sebbene la formula fosse volutamente oscura, in quanto non specificava con precisione a quali territori si alludesse con tale proclama, Husayn si auto-proclamò re degli arabi nel 1916, ma le potenze occidentali non riconobbero mai tale titolo, garantendogli soltanto la corona dell'Hijaz. In tal senso anche la conquista di Aqaba, avvenuta nel luglio 1917 ad opera degli arabi comandati da Faysal al-Husseini, con il supporto degli inglesi guidati da Lawrence, avrebbe dovuto garantire il mantenimento degli impegni diplomatici assunti da McMahon con al-Hashemi. La campagna di Aqaba si dimostrò, infatti, un grande successo, allorché rappresentò fattivamente il chiavistello necessario alle forze britanniche di Edmund Allenby e a quelle arabe di Faysal per penetrare dapprima in Gerusalemme e Damasco e successivamente verso Costantinopoli.<sup>17</sup>

Tuttavia i britannici discutevano parallelamente anche con altri attori (francesi, russi ed ebrei), promuovendo progetti politici e perorando aspettative diverse, spesso tra loro conflittuali. L'accordo Sykes-Picot del 1916, che introdusse l'idea dei mandati

---

<sup>14</sup> Per approfondire si veda E. ROGAN, *La grande guerra nel Medio Oriente. La caduta degli Ottomani (1914-1920)*, Milano, Bompiani, 2016.

<sup>15</sup> L'espressione venne coniata per la prima volta dallo zar di Russia, Nicola II, durante il congresso di Berlino del 1878.

<sup>16</sup> M. YAPP, *The Making of the Modern Near East. 1792-1923*, London, Longman, 1987, p. 279.

<sup>17</sup> Cfr. M. CAMPANINI, *Storia del Medio Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 64-66.

internazionali su quelle terre<sup>18</sup> e, secondariamente, la dichiarazione Balfour del 1917, che riconobbe il diritto ad una *national home* ebraica in Palestina, avrebbero totalmente ribaltato le assicurazioni che i britannici fecero ad al-Hashemi. Sebbene tali snodi non entrassero in conflitto aperto o prevedessero un ridimensionamento delle aspirazioni statuali arabe, questi eventi favorirono di fatto un crescente senso di insoddisfazione all'interno delle file arabe, andando a tutto vantaggio degli interessi degli alleati europei e della penetrazione sionista in Palestina.

Nel 1917 il primo ministro inglese Lloyd George (1863-1945) collocò il Medio Oriente al vertice degli obiettivi strategici britannici, non solo nella speranza di alleviare le difficoltà militari che la Triplice Intesa stava sperimentando sul fronte occidentale,<sup>19</sup> ma anche nel tentativo di garantire la sicurezza delle connessioni con l'India e il Canale di Suez,<sup>20</sup> in modo da salvaguardare gli interessi dell'impero. In particolar modo, la Palestina risultò essere un territorio strategicamente rilevante per la sua prossimità all'Egitto e perché di fatto era un passaggio obbligato per il Medio ed Estremo Oriente. In questa visione d'insieme rientrò così la simpatia per il sionismo, che divenne un elemento favorevole per il conseguimento della strategia imperialista britannica, delineandosi come perfetta legittimazione ideologica per la presenza di Londra in quell'area.<sup>21</sup>

Durante quegli stessi anni avvenne un cambiamento generale nei vertici politici britannici, che insieme al nuovo primo ministro, videro l'emergere di un governo estremamente ben disposto nei confronti della causa nazionale ebraica; tra i suoi componenti vi era anche il ministro degli esteri, sir Arthur James Balfour (1848-1930).

---

<sup>18</sup> Tra il novembre 1915 e il marzo 1916, Francia e Gran Bretagna avevano stretto un patto segreto, l'accordo Sykes-Picot, per spartirsi il Medio Oriente tra loro e con la Russia, riprendendo i termini dell'accordo pattuito solo alcuni mesi a Costantinopoli nel marzo 1915. Vennero creati i "mandati" – non più colonie – affidati alle potenze. Nascono nuovi stati: il Libano (a maggioranza, allora, cristiana) e la Siria sotto mandato francese, la Palestina, la Transgiordania (dal 1946 Giordania) e l'Iraq sotto tutela britannica.

<sup>19</sup> Secondo l'allora neo-eletto premier, il punto debole di Germania e Austria era appunto collocato nel Levante. A suo modo di vedere, infatti, nelle province ottomane si poteva attaccare e sconfiggere la Triplice Alleanza con più facilità.

<sup>20</sup> Cfr. D. FROMKIN, *A Peace to End All Peace: Creating the Modern Middle East 1914-1922*, New York City, Henry Holt & Co, 1989, p. 235.

<sup>21</sup> Cfr. A. MARZANO, *Storia dei Sionismi. Lo stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Roma, Carocci, 2017, p. 84.

Grazie a una commistione di diversi elementi politici, culturali e strategici, si verificarono così le condizioni grazie alle quali il movimento creato da Herzl ottenne finalmente l'appoggio di Londra. Tale obiettivo fu realizzato principalmente dall'operato di Chaim Weizmann (1874-1952),<sup>22</sup> la personalità politica che successe alla morte di Herzl alla guida del movimento sionista.<sup>23</sup> A seguito di una serie di incontri con il ministro Balfour e a una serie di amicizie influenti, Weizmann riuscì a coronare l'alleanza tra il governo britannico e il sionismo attraverso la sottoscrizione della dichiarazione Balfour (2 novembre 1917) rilasciata a lord Lionel Walter Rothschild (1868-1937), presidente della Federazione sionistica britannica.

Tale documento divenne fin da subito il più importante riconoscimento internazionale del movimento sionista, in quanto l'espressione "focolare nazionale ebraico" (*national home*) contenuta nel testo<sup>24</sup> rimandava velatamente al concetto di stato nazionale, obiettivo tanto ambito dal sionismo; l'appoggio alla causa ebraica da parte di Londra venne confermato anche alcuni mesi dopo dallo stesso Balfour, che dichiarò: «Il mio auspicio personale è che gli ebrei abbiano successo in Palestina e alla fine possano fondar uno stato ebraico. Ora, tutto dipende da loro; gli abbiamo dato una grande opportunità».<sup>25</sup>

Come sottolinea Benny Morris,<sup>26</sup> il sostegno britannico alle aspirazioni sioniste non veniva percepito da parte della classe dirigente inglese come una contrapposizione alla linea di azione perseguita sino ad allora, basata sull'accordo Sykes-Picot e sulla collaborazione con Husayn. Tale presentimento era alimentato dalla convinzione che fosse in un qualche modo possibile persuadere le popolazioni arabe locali riguardo a

---

<sup>22</sup> Weizmann era un brillante chimico presso la facoltà di biochimica di Manchester. Presto si distinse per le sue capacità e, nel 1916, il governo britannico lo chiamò presso il ministero della difesa come consulente nella produzione di munizioni.

<sup>23</sup> Egli riteneva che la Gran Bretagna fosse la potenza che meglio potesse sostenere le aspirazioni del movimento sionista e negli anni dal suo arrivo allo scoppio del conflitto, egli riuscì ad entrare in contatto con le maggiori personalità politiche del paese.

<sup>24</sup> Per il testo completo consultare il sito Jewish Virtual Library, in <http://www.jewishvirtuallibrary.org/text-of-the-balfour-declaration>.

<sup>25</sup> R. SANDERS, *The High Walls of Jerusalem: A History of the Balfour Declaration and the Birth of the British Mandate of Palestine*, New York City, Rinehart & Winston, p. 652.

<sup>26</sup> Cfr. B. MORRIS, *Vittime. Storia del conflitto arabo- sionista*, Milano, Rizzoli, 2001, p. 98.

una possibile convivenza con la presenza ebraica, purché l'amministrazione della Palestina fosse rimasta in mani britanniche.

D'altra parte bisogna notare che le autorità di Londra non consultarono i leader arabi prima di procedere nel firmare tale dichiarazione, non aspettandosi alcuna seria opposizione, come, al contrario, avvenne negli anni del mandato. Solo dopo qualche mese, la diplomazia britannica si mise in contatto con Husayn per discutere della questione, il quale per tutta risposta ribadì che la sovranità su quei territori non sarebbe stata concessa dal popolo arabo né agli ebrei, né ai britannici.

Intanto, nella stessa Palestina, le reazioni della popolazione araba furono tutt'altro che solerti. Solo nel 1918 un gruppo di esponenti di associazioni politiche e culturali inviarono una petizione alle autorità di Londra per denunciare la dichiarazione Balfour. Il documento, seppur apparentemente conciliante verso la presenza ebraica, affermava che gli arabi palestinesi «avevano sempre provato profonda stima per gli ebrei perseguitati [... ma che c'era] una profonda differenza tra la simpatia e l'accettare che quella nazione [...] ci governi e amministri i nostri affari».<sup>27</sup>

Dopo il 1917, quindi, le relazioni arabo-ebraiche erano destinate a peggiorare in modo consistente, smentendo l'ipotesi di Weizmann secondo la quale gli arabi di Palestina sarebbero rimasti essenzialmente passivi e che quindi il conflitto tra i due nazionalismi avrebbe trovato soluzione sulla base di accordi socio-economici, invece che politici. Contrariamente a queste previsioni, non solo emerse un vero e proprio nazionalismo palestinese – in parte anche grazie alla sfida posta dalla sua controparte ebraica – sotto la guida di Hajj Amin al-Husseini<sup>28</sup> (il gran *mufti* di Gerusalemme), ma anche tra le fila del sionismo si stava affermando una corrente molto più intransigente nei confronti dell'opposizione araba, il sionismo revisionista<sup>29</sup> di Ze'ev Jabotinsky<sup>30</sup> (1880-1940).

---

<sup>27</sup> M. TESSLER, *A History of the Israeli-Palestinian Conflict*, Bloomington, Indiana University Press, 1994, p. 155.

<sup>28</sup> Cfr. L. KAMEL, *Hajj Amīn al-Husaynī, the "Creation" of a Leader*, in «Storicamente», XXXVII, 9, 14 luglio 2013.

<sup>29</sup> Per ulteriori approfondimenti si veda A. SHLAIM, *Il Muro di Ferro: Israele e il Mondo Arabo*, Firenze, Il Ponte, 2003, pp. 34-40.

<sup>30</sup> Jabotinsky fondò il movimento giovanile *betar* (*brith Joseph Trumpeldor*) nel 1929. Il nuovo movimento giovanile aveva l'obiettivo di educare i suoi membri con uno spirito militare e nazionalista. Egli divenne membro dell'esecutivo sionista, ma dopo una serie di gravi disaccordi politici sulla

Tali premesse inauguravano una nuova era di conflittualità tra il nazionalismo arabo ed ebraico nel periodo della Palestina mandataria (1920-1948).

Una condizione, quest'ultima, favorita, infine, dalle decisioni assunte nelle conferenze di pace e i relativi trattati siglati in Europa – in particolar modo quello di Sèvres del 1920<sup>31</sup> – a termine del primo conflitto mondiale (1919-1923), che decretarono, anche da un punto di vista del diritto internazionale, la spartizione del Medio Oriente in sfere di influenza, ponendo di fatto la parola fine ai tentativi nazionalisti dei popoli della regione. A nulla sarebbe servito il tardivo e parziale tentativo britannico, operato durante la conferenza del Cairo (1921), di acquietare le rimostranze arabe creando gli stati dell'Iraq e della Transgiordania (staccatasi dalla Palestina nel 1924), e affidando le corone dei suddetti territori ai figli del re hashemita Husayn, rispettivamente Faysal e Abdallah.

Sarebbe tuttavia storicamente ingiusto addebitare le responsabilità della mancata creazione di un grande stato arabo guardando solo all'atteggiamento di britannici e francesi, i quali ad ogni modo rivestirono sicuramente un ruolo centrale nelle questioni mediorientali dell'epoca. Ad indebolire la causa araba influirono anche gli stessi popoli arabi e le loro divisioni interne che finirono, gioco-forza, per favorire gli appetiti europei in Medio Oriente, indebolendo le ambizioni pan-arabe di Husayn, che caddero poco alla volta sotto i colpi di uno scarso radicamento sociale degli hashemiti nel contesto di una regione ampia e così differente, timorosa di veder subentrare un nuovo attore dominante al posto degli ottomani e – quasi in termini di diretta conseguenza – di una volontà dei nuovi liberati di presentarsi come espressione di singole entità indipendenti stato-nazionali. Nel primo caso, l'assenza di un sentimento arabo unico,<sup>32</sup>

---

direzione del movimento sionista – che lo fecero diventare il principale avversario di Weizmann – decise di creare nel 1925 un'organizzazione separata chiamata Unione dei sionisti revisionisti (*hatzohar*), con il fine di svolgere un'attività politica indipendente per l'immigrazione libera e l'istituzione di uno stato ebraico. Nel 1937, l'*Irgun tzvai leumi* (IZL) divenne il braccio militare del movimento.

<sup>31</sup> Il protocollo di Sanremo del trattato di pace di Sèvres ridefinì i confini della regione, dando vita a nazioni mai esistite in quanto tali e istituzionalizzando quanto già fissato con gli accordi Sykes-Picot del 1916, ossia l'entrata in vigore dei mandati a Francia e Regno Unito nel Vicino Oriente.

<sup>32</sup> Avversario di Husayn nella regione era l'emiro del Najd, Abdel Aziz Ibn Saud. Entrambi erano governatori dell'Impero ottomano ed entrambi furono coinvolti nei piani mediorientali inglesi. Dopo la guerra, Ibn Saud riuscì a erodere sfere di potere importanti nei confronti dello sceriffo mecchiano, che

dall'altro un generalizzato riconoscimento del principio di auto-determinazione sancito dal trattato di Versailles (1919)<sup>33</sup> anche nei confronti dei popoli arabi, funsero di fatto da detonatore a una causa unificante e identitaria comune, favorendo di converso, sotto la spinta dei mandati europei, la frammentazione statale.

Il risultato di questa doppia azione interna-esterna mirata ad un logoramento delle ambizioni arabe fu l'edificazione di un'architettura disfunzionale, volutamente di stampo europeo, che non prendeva minimamente in considerazione le aspirazioni degli arabi, né prevedeva evoluzioni del modello di governo o il superamento delle amministrazioni fiduciarie in mano alle forze franco-britanniche. In tale contesto andava crescendo una competizione intra-regionale, che avrebbe gettato inoltre le basi per la rivalità tra due nazionalismi incompatibili (quello palestinese ed ebraico), innescando di fatto una serie di irrisolti conflitti multidimensionali, le cui code si sarebbero riverberate sino ai giorni nostri.<sup>34</sup>

#### 4. *Le eredità della prima guerra mondiale e l'emergere della questione palestinese*

La dichiarazione Balfour e l'istituzione del mandato britannico in Palestina sarebbero presto divenuti, agli occhi dei popoli arabi, sinonimi di tradimento e di colonialismo, in quanto espressione innanzitutto di un'impossibilità inglese nel poter mantenere promesse tra loro incompatibili (lo stato arabo cercato da Husayn e la *national home* ebraica) e, in secondo luogo, in quanto evidente manifestazione di prerogative e interessi europei.

Secondo Avi Shlaim, la dichiarazione Balfour e il mandato inglese in Palestina rappresentarono un «freddo calcolo degli interessi imperialisti britannici»,<sup>35</sup> un'operazione strategica e di sicurezza geopolitica mirata essenzialmente ad escludere la Francia dalla Palestina, permettendo al Regno Unito di assumere dunque una

---

culminarono nel 1925 in una battaglia finale per il controllo delle terre di Arabia, battaglia che vide la sconfitta degli hashemiti.

<sup>33</sup> Cfr. A. HOURANI, *Storia dei popoli arabi*, Milano, Mondadori, 1992, p. 286.

<sup>34</sup> Cfr. T.G. FRASER, *Il conflitto arabo-israeliano*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 13-14.

<sup>35</sup> A. SHLAIM, *The Balfour Declaration: A Study in British Duplicity*, Middle East Eye, August 25<sup>th</sup>, 2017, in <http://www.middleeasteye.net/columns/balfour-declaration-study-british-duplicity-669552013> [data dell'ultima visualizzazione 13-11-2017].

posizione di attore dominante nell'area. Ciononostante, come ha spiegato Thomas Fraser, la dichiarazione Balfour non ha avuto dei risultati immediati dopo il suo annuncio, ma ha avuto un grande effetto dopo che fu inserita nel contesto legale del mandato britannico in Palestina.<sup>36</sup> L'impatto di questi due importanti snodi politici sulla storia del Medio Oriente contemporaneo è stato enorme, così come ha avuto ripercussioni incredibili sulle vite e nei confronti delle aspirazioni dei popoli della regione.

Durante gli anni venti, con l'instaurazione piena del mandato inglese e la creazione di una *national home* in Palestina,<sup>37</sup> quest'ultima accrebbe anche in termini di dimensioni per effetto delle massicce migrazioni di ebrei da tutta Europa, rimanendo ad ogni modo inferiore se comparata con i numeri delle popolazioni arabe ivi presenti. Parallelamente, gli arabi di Palestina si trovavano impreparati e incapaci nell'agire secondo un sentire comune, non solo a causa delle divisioni interne tra le élites urbane – contrarie ad un loro ridimensionamento politico dopo il disfacimento dell'Impero ottomano – e i gruppi popolari – espressione delle classi medie e umili e favorevoli all'idea di una grande nazione araba –,<sup>38</sup> ma anche in virtù delle fratture esistenti a livello macro-regionale (gli scontri tra sauditi e hashemiti) e a causa dello scarso interesse mostrato dallo sceriffo della Mecca e da suo figlio Faysal nel sostenere la causa degli arabi di Palestina, a seguito anche dell'accordo stretto dallo stesso Faysal con Chaim Weizmann, presidente dell'Organizzazione mondiale sionista, durante la conferenza di Parigi (1919).<sup>39</sup> Ciononostante gli arabi di Palestina iniziarono in quegli anni a prendere coscienza della propria identità e di come essa si relazionasse sempre più difficilmente con la presenza

---

<sup>36</sup> Cfr. FRASER, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., p. 14.

<sup>37</sup> Il "focolare ebraico" fu formalmente istituito nel 1920, ma venne approvato dalla Società delle Nazioni nel 1922 in virtù dell'applicazione dell'art. 22 che, a sua volta, richiamava il protocollo di Sanremo del trattato di Sèvres del 1920. Si veda il sito del ministero degli affari esteri di Israele (<http://www.mfa.gov.il/mfa/foreignpolicy/peace/guide/pages/the%20mandate%20for%20palestine.aspx>).

<sup>38</sup> Per ulteriori approfondimenti si rimanda a C. VERCELLI, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

<sup>39</sup> L'accordo Faysal-Weizmann rientra nei patti stabiliti nel 1919 durante la conferenza di Parigi e prevedeva una cooperazione arabo-ebraica circa lo sviluppo di una patria ebraica in Palestina e di una nazione araba occupante in gran parte il Vicino Oriente (sostanzialmente identificabile nelle aree odierne di Siria e Libano).

ebraica. Parimenti anche da parte dei movimenti sionisti inizierà ad emergere una diversa valutazione del problema arabo in Palestina.

Di fatto sarà in questi anni che nasce e si sviluppa la cosiddetta “questione palestinese”,<sup>40</sup> la quale diventerà centrale durante tutto il mandato britannico (1922-1947) tanto da divenire una delle eredità più critiche e irrisolte nel Medio Oriente contemporaneo. Una situazione che assumerà i contorni di un tema da contrapposizione ideologica e di scontro politico sostanzialmente dopo le repressioni britanniche delle rivolte palestinesi del 1922, del 1929 e del 1936-1939 e con la conferma del supporto inglese al progetto sionista in Palestina. Dagli anni trenta e per tutti i quaranta, la Palestina divenne un fattore decisivo nello sviluppo del nazionalismo arabo, arrivando persino ad assumerne i caratteri di portabandiera o emblema della causa pan-araba. Allo stesso modo si moltiplicarono, sempre in quegli anni, le manifestazioni di solidarietà in tutti gli stati arabi indipendenti della regione e le richieste popolari nei confronti dei loro governi di sostegno alla causa degli arabi di Palestina. In sostanza, in quel decennio si delinearono in senso transnazionale i termini della “questione palestinese”, la quale assunse sempre più i connotati di un “tema coloniale” per i popoli arabi, mentre fu identificata dalla popolazione ebraica di Palestina come una sorte di risarcimento morale europeo e occidentale nei loro confronti.<sup>41</sup>

Ma ad una solidarietà araba a livello di popoli non è corrisposta un’altrettanta e forse più strenua volontà politica da parte dei governi arabi locali nell’affrontare la questione. La causa palestinese è stata impropriamente utilizzata e manipolata dalle potenze arabe di turno come simbolo di affermazione sullo scenario internazionale, divenendo spesso oggetto di scambio o compromessi tra le politiche estere regionali dei principali soggetti coinvolti, come dimostrato, infatti, dai tentativi conflittuali di Egitto (attraverso l’istituzione della Lega araba nel 1945), Transgiordania (che mirava a creare un grande stato arabo attraverso l’unione della Grande Siria e della Palestina sotto le effigie del re hashemita Abdullah) e Iraq (con un progetto analogo a quello del fratello, il monarca

---

<sup>40</sup> È intenzione degli autori specificare che quando si parla di “questione palestinese” si tenderà ad indentificare il nucleo del problema all’interno dei canoni della questione della statualità della Palestina storica e geografica e non come un’espressione ideologica di parte di arabi o ebrei.

<sup>41</sup> Cfr. FRASER, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., pp. 15-19.

Faysal, che sognava di unire il suo regno con quello della Grande Siria, dando vita alla Mezzaluna fertile). Ogni singolo attore mediorientale interessato alle dinamiche arabo-israeliane puntava a cavalcare il tema del riconoscimento di uno stato per gli arabi di Palestina come personale strumento di prestigio politico da rivendicare sia negli nei rispettivi scenari locali, sia nel palcoscenico regionale. In particolare, questa profonda conflittualità intra-araba rappresenterà nei decenni successivi uno dei principali *vulnus* alla causa degli arabi di Palestina, favorendo di fatto un rafforzamento del processo di statualità ebraica che sarebbe sorta da lì a poco e ponendo le basi per il primo grande conflitto arabo-israelo-palestinese.<sup>42</sup>

##### *5. Evoluzione storico-diacronica della questione palestinese*

Gli anni quaranta, caratterizzati a livello globale dalla seconda guerra mondiale, si contraddistinsero in Medio Oriente per un relativo margine di autonomia della regione rispetto al sistema internazionale e per la nascita e la diffusione di nuove ideologie propriamente arabe. Un contesto nel quale si assistette alla fine dell'esperienza coloniale europea nella regione e, soprattutto, all'emergere del conflitto tra arabi e sionisti (divenuti nel frattempo israeliani).<sup>43</sup> Infatti, la pubblicazione del terzo *Libro Bianco* sulla Palestina del 1939 – che decretò di fatto la fine della cooperazione tra britannici e sionisti – e la fine del mandato britannico nel 1947 hanno fornito un'accelerazione decisiva al clima di tensione serpeggiante, influenzato anche da episodi di violenza seppur limitati, ma che di lì a poco avrebbero favorito lo sviluppo di un nuovo salto di qualità nelle dinamiche arabo-israeliane.

Benché la questione palestinese fosse stata interpretata nei decenni precedenti dai paesi arabi come una “*Arab Issue*”,<sup>44</sup> essa fu gradualmente e costantemente istituzionalizzata all'interno delle dinamiche regionali arabe, acquisendo un carattere di

---

<sup>42</sup> Cfr. B. KHADER, *The Palestinian Question and the Arabs (1917-2017): Popular Support, Government Stakes*, IEMED Mediterranean Yearbooks 2017, pp. 23-24, in [http://www.iemed.org/publicacions-en/historic-de-publicacions/anuari-de-la-mediterrania/sumaris/iemed-mediterranean-yearbook-2017?set\\_language=en](http://www.iemed.org/publicacions-en/historic-de-publicacions/anuari-de-la-mediterrania/sumaris/iemed-mediterranean-yearbook-2017?set_language=en) [data dell'ultima consultazione 13-11-2017].

<sup>43</sup> Cfr. GUAZZONE, *Storia contemporanea*, cit., p. 43.

<sup>44</sup> Sul tema si veda N. FAHMY, *Palestine, an Arab Issue*, in «The Cairo Review of Global Affairs», XXVII, Fall 2017, in <https://www.thecaireview.com/essays/palestine-an-arab-issue/> [data dell'ultima consultazione 14-11-2017].

esclusività.<sup>45</sup> Una condizione *sui generis* che ben si concilia alla luce degli eventi che sarebbero sorti di lì a poco. Mentre nel 1948 fu costituito lo stato d'Israele, i palestinesi non esistevano ancora come entità politica, né esisteva un loro movimento politico di riferimento che si facesse portavoce di tali istanze. Esistevano invece i paesi arabi, che si resero protagonisti e protettori delle prerogative arabo-palestinesi. Infatti, all'indomani della fine del mandato britannico, la tensione tra arabi ed ebrei in Palestina sfocerà nella prima guerra arabo-israeliana (1948-49), scoppiata a seguito del rifiuto arabo di riconoscere la risoluzione n. 181/1947 delle Nazioni Unite, che prevedeva una divisione della Palestina in due stati (uno ebraico e l'altro arabo), e che vedrà l'affermazione di Israele sugli eserciti arabi.

Tra il 1949 e il 1967, includendo anche la crisi di Suez del 1956 – la quale rappresentò di fatto l'ultima esperienza coloniale europea nella regione –, si assistette ad un periodo di crescente *escalation* che culminerà con la guerra dei sei giorni del 1967, dando luogo, da un lato, a un sostanziale consolidamento interno di Israele, dall'altro a una trasformazione degli attori arabi e palestinesi. In questa fase si evidenziò, inoltre, una “arabizzazione della questione palestinese”,<sup>46</sup> nella quale emerse prepotentemente l'azione di rivendicazione politica giocata dai forti personalismi di alcuni importanti attori statuali (Nasser in Egitto, re Hussein in Giordania, Qassem in Iraq, il partito Baath in Siria, re Saud in Arabia Saudita), i quali a loro volta rispondevano a logiche extra-regionali riconducibili primariamente alla Guerra Fredda e alla competizione USA-URSS nella regione.<sup>47</sup> Sullo sfondo di tale scenario la società e gli attori palestinesi rimasero schiacciati dall'attivismo/competizione delle numerose sigle afferenti la galassia politica palestinese, nonché furono impegnati ad assorbire lo smarrimento non solo

---

<sup>45</sup> Il carattere di esclusività può essere considerato anche in termini di “eccezionalismo” in quanto la nascita e lo sviluppo di un nazionalismo arabo direttamente connesso alla questione palestinese rappresenta per l'appunto un'eccezione rispetto a diverse altre esperienze storiche regionali in cui alla comparsa di un movimento nazionalista ha fatto seguito lo sviluppo di un processo nazionale di *state-building* caratteristico della fase post-ottomana.

<sup>46</sup> Cfr. KHADER, *The Palestinian Question and the Arabs (1917-2017)*, cit., p. 25; J. TOLAND, *Ethnicity and the State*, New York City, Routledge, 1992; R. SCHULTZE, *Il mondo islamico nel XX secolo. Politica e società civile*, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 154.

<sup>47</sup> Cfr. M. KERR, *The Arab Cold War: Gamal 'Abd al-Nasir and His Rivals (1958-1970)*, Oxford, Oxford University, 1973.

emotivo derivante dalla *naqba* (“catastrofe”) contro Israele del 1948 e dalla conseguente diaspora arabo-palestinese nei paesi vicini nella regione.

Nel decennio tra gli anni sessanta e settanta, con la comparsa dell’Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) e l’ascesa di personaggi illustri dal forte carisma come Yasser Arafat, il nazionalismo arabo-palestinese conobbe un nuovo salto di qualità in virtù della capacità associative dell’OLP e del suo segretario di fungere da collettore delle aspirazioni arabo-palestinesi. Parallelamente ad un ingresso del nazionalismo arabo-palestinese in una nuova fase di modernità – ma dai risultati poco tangibili –, con i conflitti del 1967 (la guerra dei sei giorni) e del 1973 (Yom Kippur) si assistette di fatto alle ultime guerre in senso eminentemente arabo-israelo-palestinesi, passando, negli anni ottanta in particolare, verso una dimensione puramente arabo-israeliana, che vide la questione palestinese scivolare in termini di priorità sempre più nelle agende politiche dei leader mediorientali e internazionali. In sostanza, gli attori arabi, pur rifacendosi alla narrativa consueta della Palestina libera e del diritto alla formazione di uno stato indipendente sotto l’azione dell’OLP – il quale, nel 1974, fu riconosciuto dalla comunità internazionale come unico rappresentante legittimo del popolo palestinese –, continuarono ad agire in totale autonomia rispetto alla causa palestinese, perorando invece le rispettive agende politiche nazionali.<sup>48</sup>

La prima “*intifada*”,<sup>49</sup> che scoppiò nei Territori palestinesi nel dicembre 1987 come un moto di rivolta spontanea, non pianificata dai vertici dell’OLP e non prevista dall’*intelligence* israeliana, rappresentò un elemento di rottura rispetto al recente passato. Essa è conosciuta come “*intifada delle pietre*” poiché ne furono protagonisti soprattutto giovani, bambini e anche donne, che si opponevano ai carri armati israeliani con armamenti di fortuna, tra i quali appunto le pietre. Questo fenomeno ebbe luogo al culmine di un processo,<sup>50</sup> lungo il quale le condizioni di vita palestinesi erano

---

<sup>48</sup> Cfr. KHADER, *The Palestinian Question and the Arabs (1917-2017)*, cit., p. 26.

<sup>49</sup> Il vocabolo, in arabo, letteralmente significa “scrollarsi di dosso”. Per ulteriore approfondimento si veda Z. SCHIFF - E. YA’ARI, *Intifada, the Palestinian Uprising - Israel’s Third Front*, New York City, Simon & Schuster, 1990.

<sup>50</sup> Cfr. B. KIMMERLING - J. MIGDAL, *Palestinians, the Making of a People*, Cambridge, Harvard University Press, 1994, p. 250.

considerevolmente peggiorate<sup>51</sup> e, parallelamente, la dirigenza di Arafat si avviava verso una revisione del proprio *modus operandi*.<sup>52</sup>

L'insurrezione divenne simbolo della ribellione della popolazione palestinese contro la presenza militare israeliana in West Bank e Gaza; divenne anche l'occasione che favorì il proliferare di organizzazioni più estremiste, tra le quali Hamas;<sup>53</sup> l'elemento di novità era che questi gruppi tornarono a far esplicito riferimento all'islam nella retorica nazionalista contro il nemico assoluto, Israele. Essa fu in grado di sottrarre parte dei consensi nei confronti dell'OLP e di Fatah, guidate da Arafat, che sembravano ormai aver perso slancio nella lotta nazionale.<sup>54</sup>

L'*intifada* ebbe un forte impatto sulla società e sulla politica israeliana; infatti, per la prima volta dopo vent'anni, appariva chiara l'insostenibilità dello *status quo* creatosi a seguito della guerra dei sei giorni. In particolare, l'allora ministro della difesa Yitzhak Rabin (1992-1995) – dopo non poche difficoltà nel gestire militarmente la situazione<sup>55</sup> – comprese l'impossibilità di risolvere la disputa con i palestinesi senza passare attraverso un accordo politico, un nuovo assetto da conseguire non con le armi, bensì tramite negoziato. Solo l'esito della guerra del Golfo, l'apertura dei colloqui di Madrid (1991) e la vittoria laburista alle elezioni israeliane del 1992<sup>56</sup> permisero al neo-eletto primo ministro Rabin di rilanciare il dialogo con la controparte palestinese, dando vita al processo di Oslo.

---

<sup>51</sup> Economicamente parlando, la situazione in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza non era migliorata bensì era diventata sempre più traballante, a causa di uno scarso approvvigionamento idrico, incapace di sostenere una crescita agricola, e della precarietà del lavoro che la maggior parte degli operai palestinesi impiegati in Israele sperimentava. Non da meno, l'intensa campagna di colonizzazione perseguita negli ultimi decenni da parte dei governi del *Likud*, aveva contribuito ad aumentare il risentimento tra la popolazione palestinese.

<sup>52</sup> Dopo la guerra del Libano nel 1982, l'OLP si ritrovò notevolmente indebolito, avendo riscontrato ingenti perdite materiali e umane. Questo diede inizio ad un processo di moderazione del messaggio e del metodo comunicato e adottato da Arafat e dalla sua *leadership*.

<sup>53</sup> Hamas è un'organizzazione fondata dallo sheikh Ahmed Yassin, appartenente all'islam sunnita e molto vicina ideologicamente ai Fratelli musulmani.

<sup>54</sup> Cfr. MORRIS, *Vittime*, cit., pp. 700-702.

<sup>55</sup> Cfr. A. SHALEV, *L'Intifada, Cause ed Effetti*, ed., Papyrus, Jaffee Center for Strategic Studies, 1990, p. 114.

<sup>56</sup> Per ulteriore approfondimento cfr. M. BAR-ON, *In Pursuit of Peace: A History of the Israeli Peace Movement*, Washington, DC, United States Institute of Peace Press, 1996.

Il coronamento dei negoziati avvenne nel 1993 e successivamente nel 1994 con la firma rispettivamente degli accordi di Oslo I<sup>57</sup> e II:<sup>58</sup> la storica stretta di mano tra Rabin e Arafat sembrava aprire ad un cambiamento epocale nei rapporti tra nazionalismo arabo ed ebraico, implicando una svolta per l'intero Medio Oriente. Contrariamente alle migliori speranze, in entrambe le società si svilupparono e si radicalizzarono molto velocemente gruppi estremisti nettamente contrari al raggiungimento di un accordo definitivo tra le due parti. Sul fronte palestinese questo si tradusse con l'inizio di una serie di attentati realizzati principalmente da Hamas e *jihad* islamico, pensati per minare l'esito dei negoziati in corso; mentre in Israele, l'opposizione al processo di pace si concretizzò in un'*escalation* interna della violenza politica, che culminò infine con l'assassinio del primo ministro Rabin il 4 novembre 1995.<sup>59</sup>

Negli anni a seguire – più precisamente dal 1996 al 2000 – i negoziati tra israeliani e palestinesi sono proseguiti discontinuamente e faticosamente; una dinamica favorita, da un lato, dall'intermittente verificarsi di attacchi suicidi su territorio israeliano da parte di attentatori estremisti palestinesi; dall'altro lato, dalla formazione di un nuovo governo in Israele guidato dal Likud di Benjamin Netanyahu. Solo nel 2000 con la rinnovata *leadership* laburista di Ehud Barak, nuovo slancio fu dato ai negoziati bilaterali con il *summit* di Camp David II,<sup>60</sup> il quale è rimasta la più grande occasione sfiorata<sup>61</sup> per il raggiungimento di una soluzione al centenario conflitto israelo-palestinese.

---

<sup>57</sup> Cfr. ISRAEL MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS, *Israel-PLO Mutual Recognition - Letters and Speeches - 10 September 1993*, in *Israel's Foreign Relations - Historical Documents*, vol. 13-14, 1992-1994, file n. 107, in <http://mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/MFADocuments/Yearbook9/Pages/107%20Israel-PLO%20Mutual%20Recognition-%20Letters%20and%20Spe.aspx> [data dell'ultima visualizzazione 13-11-2017].

<sup>58</sup> Cfr. ISRAEL MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS, *Israeli-Palestinian Interim Agreement on the West Bank and the Gaza Strip - 28 September 1995*, in *Israel's Foreign Relations - Historical Documents*, vol. 15, 1995-1996, file n. 28, in <http://mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/MFADocuments/Yearbook10/Pages/Remarks%20by%20Prime%20Minister%20Rabin%20welcoming%20Prime%20Mi.aspx> [data dell'ultima visualizzazione 13-11-2017].

<sup>59</sup> Yigal Amir, uno studente di legge presso l'Università Bar Ilan, ventisette anni, sparò tre colpi di pistola diretti al primo ministro, a seguito di una manifestazione a sostegno del processo di pace a Tel Aviv.

<sup>60</sup> Cfr. ISRAEL MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS, *Briefing to the Cabinet by Prime Minister Barak, regarding Camp David Summit - 9 July 2000*, in *Israel's Foreign Relations*, vol. 18, 1999-2001, file n. 139, in <http://mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/MFADocuments/Yearbook13/Pages/139%20%20Briefing%20to%20the%20cabinet%20by%20Prime%20Minister%20Bar.aspx> [data dell'ultima visualizzazione 13-11-2017].

Il fallimento di questi ultimi colloqui, lo scoppio della seconda *intifada* nel 2000<sup>62</sup> e la vittoria elettorale<sup>63</sup> del “falco” Ariel Sharon<sup>64</sup> hanno sembrato decretare la chiusura definitiva del dialogo tra nazionalismo arabo ed ebraico, sancendo apparentemente la vittoria – su entrambi i fronti – di posizioni più intransigenti e di un’ideologia che si discosta notevolmente dagli ideali che mossero originariamente i due movimenti nazionalisti, contaminata in una certa misura dal radicalismo religioso. A partire dal 2001 sembra essersi così aperta una nuova fase del nazionalismo in Medio Oriente e delle sue conseguenze sull’assetto della regione.

##### 5. 1917-2017: quali lezioni per il Medio Oriente?

Sebbene sia convinzione diffusa che le radici dei problemi odierni del Medio Oriente siano riconducibili a fatti ed eventi lontani risalenti a un secolo fa, sarebbe tuttavia più corretto analizzare tali situazioni più in profondità, provando ad andare oltre la semplice narrativa costruita in modo da poter comprendere appieno gli impatti e le eredità che gli accordi Sykes-Picot, la dichiarazione Balfour, la comparsa del sionismo e le rivolte arabe hanno prodotto nella memoria collettiva e identitaria dei popoli della regione.

Questi eventi/passaggi storici hanno, a loro modo, avuto il merito di far affiorare le singole identità culturali e politiche di una regione artificiale, altamente frammentata e indefinita al suo interno già prima della caduta dell’Impero ottomano. Sebbene l’arbitraria nascita degli stati-nazione sulla base dei principi wilsoniani di auto-determinazione abbia rappresentato una prospettiva nuova, inficiata direttamente nel

---

<sup>61</sup> Per approfondire il dibattito riguardo a Camp David, cfr. A. HANIEH, *The Camp David Papers*, in «Journal of Palestine Studies», XXX, 2, Winter 2001; C.E. SWISHER, *The Truth about Camp David: The Untold Story about the Collapse East Peace Process*, Washington, DC, Nation Books, 2004; D. ROSS, *The Missing Peace: The Inside Story of the Fight for Middle East Peace*, New York City, Farrar, Straus and Giroux, 2005.

<sup>62</sup> Cfr. Y. SAYIGH, *Arafat and the Anatomy of a Revolt*, in «Survival», XLIII, 3, Autumn 2001, pp. 47-60, e ID., *The Palestinian Strategic Impasse*, in «Survival», XLIV, 4, Winter 2002, pp. 7-21.

<sup>63</sup> Cfr. A. ARIAN, *Israeli Public Opinion in the Wake on the 2000-2001 Intifada*, Institute for National Security Studies (INSS), in «Strategic Assessment», IV, 2, August 2001.

<sup>64</sup> Ariel Sharon era uno statista israeliano, ex primo ministro e generale in pensione. Nel 1981, fu nominato ministro della difesa, ricoprendo questo ruolo durante la guerra del Libano del 1982 e perdendo tale carica come esito dalla commissione d’inchiesta Kahan, a seguito degli episodi avvenuti a Sabra e Chatila. Nel 28 settembre 2000, Sharon fece una visita al Monte del Tempio a Gerusalemme, episodio che fu la scintilla che scatenò la seconda *intifada*. In un’elezione speciale tenutasi il 6 febbraio 2001, Ariel Sharon fu eletto primo ministro.

panorama mediorientale appena sorto da manifestazioni coloniali del potere europeo, quest'ultimo ha tuttavia favorito l'emergere di una coscienza nazionalista, esaltata nei suoi aspetti più divisivi e conflittuali che non hanno portato ad una omogeneizzazione di valori e identità di una comunità araba regionale.

In questo senso risulta emblematico anche il ruolo assunto dal nazionalismo arabo. Nato essenzialmente come espressione perlopiù culturale di comunità non ancora ben definite e quindi come ideologia da opporre all'artificialità dei confini imposti dalle potenze mandatarie europee, esso è divenuto nel tempo uno strumento di affermazione politica ad uso e consumo di poche élites. Queste forze hanno ampiamente sfruttato la portata valoriale dei nazionalismi arabi, i quali hanno agito sì da catalizzatori, anche emotivi, per promuovere profonde trasformazioni socio-politiche, ma che in sostanza hanno incentivato la creazione di sacche di potere gelosamente custodite e strumentalizzate da poche e strutturate cerchie, intenzionate in particolar modo a perpetuare la propria condizione dominante rispetto alla collettività. In virtù di ciò è possibile affermare che tali forze non hanno favorito la crescita e lo sviluppo di uno stato moderno, bensì hanno approfondito il solco tra gruppi dirigenti e masse popolari/società civili, impedendo l'istituzione di un'entità statale forte e coesa al suo interno.

Parallelamente, la dichiarazione Balfour del 1917 ha inserito ufficialmente nella regione il sionismo, facendolo diventare – anche in fin dei conti involontariamente – uno degli elementi fondamentali e ineliminabili nella trasformazione della regione mediorientale come appare oggi. Interessante è osservare come nazionalismo arabo ed ebraico si siano vicendevolmente influenzati, determinando diverse fasi storiche della regione, che non sembra tutt'ora essere giunta ad un vero e proprio punto di stabilità. Osservando, quindi, lo sviluppo del conflitto israelo-palestinese, letto in un'ottica di incontro-scontro tra due nazionalismi contrastanti, possiamo intuire come le caratteristiche dell'ideale nazionale si siano modificate all'interno della regione mediorientale, facendosi contaminare da elementi del radicalismo religioso e, fondamentalmente, spostando lo scontro ad un livello più profondamente identitario.

Tenendo a mente le sfide che ancora attendono il Medio Oriente, la disamina dell'evoluzione storica dei rapporti tra i diversi nazionalismi negli ultimi cento anni fornisce spunti di riflessione per interrogarsi su quali siano i criteri utili nel comprendere meglio e quindi gestire le forti spinte identitarie e settarie che dal 1917 ad oggi dominano il panorama politico mediorientale e che sembra continueranno a essere la principale fonte di instabilità regionale nel prossimo futuro.